

## Il problema religioso nella società multiculturale, tra sincretismo e fondamentalismo

Da più parti si tesse l'elogio della multiculturalità e del pluralismo. La società multiculturale si trasforma nell'utopia post-moderna da realizzare. Ma la cultura dell'Occidente, che affonda le sue radici nell'Europa che ha vissuto -davvero- per secoli all'insegna della diversità, all'alba del terzo millennio rischia di caratterizzarsi per forme soprattutto sincretistiche o fondamentalistiche. Il pluralismo a cui tende appare sempre più di tipo linguistico e di consumi.

Di fronte alla centralità della tecnica e della sua cultura, pare indebolirsi il pluralismo delle culture e delle relative "scienze dello spirito", cioè di tutte quelle scienze costruite sulle esperienze vissute dai popoli e sulle loro tradizioni originarie. La centralità della tecnica risulta non intaccata nemmeno dalla cosiddetta "eclisse delle ideologie". Anzi, il mito della tecnica, e la sua ideologia, è la riprova che quanti, come Spengler e Cassirer, hanno detto che il ventesimo secolo sarebbe stato il secolo dei miti e dei culti, avevano visto bene.

Al di là di questi problemi generali, qui intendo solo proporre alcuni appunti sui rischi che il vivere in contesti di multiculturalità porta con sé: i rischi, cioè, del sincretismo e del fondamentalismo. Indicherò, infine, come "icona" della convivenza tra le religioni, quella del dialogo: 1) dialogo dentro le singole religioni; 2) dialogo tra le religioni; 3) dialogo tra le religioni e il mondo dei non credenti. Dal concilio Vaticano II in poi, questo tipo di dialogo pare essere uno dei richiami più ricorrente e significativo anche nei documenti pontifici.

Una annotazione iniziale si riferisce all'uso della parola "multiculturalità": preferisco "interculturalità". Il multiculturalismo potrebbe risultare, infatti, la pretesa di una nuova cultura superiore, della quale si sentono detentori particolari gruppi di individui "multiculturalisti". L'interculturalità, al contrario, è semplicemente una condizione storica oggettiva, nella quale ci tocca di vivere mediante il dialogo nelle sue varie forme. Per questo non parlerei di "esperienza multiculturale", poiché ogni esperienza non può che essere riferita a un contesto ben determinato, configurandosi, quindi, come "esperienza interculturale".

1. *Gli idoli del sincretismo.* Strana etimologia è quella della parola *sincretismo*: dall'usanza nell'isola di Creta di collocare nei propri templi le statue delle tante divinità, fino alle forme postmoderne di accostare o sovrapporre superficialmente credenze, pratiche e identità religiose diverse. Con la modernità il fenomeno si è ingigantito. Secondo una tradizione di studiosi sociali la modernità non avrebbe allontanato la religione, ma l'avrebbe trasformata in una moltitudine di religiosità. Secondo Troeltsch, in particolare, queste nuove forme religiose avrebbero assecondato in tutto il bisogno di espressività individuale proprio della modernità. In altre parole l'incontro tra religione e modernità avrebbe potuto realizzarsi nel momento in cui fosse stato possibile praticare forme di credenza nel relativo. Una contraddizione in termini, sia dal punto di vista delle religioni storiche che da quello della razionalità moderna che immagina la religione portatrice di una verità assoluta e non di credenze nel relativo.

Il sincretismo è la religione in quanto somma di esperienze religiose personali, in fatto di credenze, di scelte etiche, di pratiche di preghiera, di identificazione in forme storiche. Nel concetto di *religione personale* l'attributo "personale" non si oppone a pubblico, ma si riferisce a scelte e a interessi individuali. E' la religione che si configura quale uno dei campi di *loisir* e del tempo libero di ogni individuo.

La forma post-moderna del sincretismo è il "credere senza appartenere" (*believing without belonging*), secondo la indicazione della sociologa inglese Grace Davie. E' il modello di vita religiosa -se si richiamano ricerche sociologiche quali quelle di Franco Garelli- di quella parte di italiani che dichiarano di essere cattolici, ma nello stesso tempo di fatto non "appartengono" a una comunità religiosa nel senso pieno del termine: cioè nella pratica regolare, nell'adesione alle stesse credenze, nella condivisione di determinate scelte etiche.

All'insegna del sincretismo, la religione si presenta aperta, conciliante, sempre alla ricerca di nuove esperienze, perennemente in formazione come lo è pure la biografia dell'uomo postmoderno. L'uso libero e individuale della propria identità religiosa moltiplica le visioni religiose del mondo, i sistemi di credenze, le identità religiose; favorisce una costante esperienza del relativo; pone le premesse di quel fenomeno delle "conversioni circolari" che, a differenza delle conversioni definitive del passato, non rinunciano mai alle ragioni che ne sono alla base e permangono sempre tra il culto del problema e la scelta della soluzione.

La logica del sincretismo in quanto logica dell'*io* anziché del *noi*, logica dell'interesse personale, logica dell'utilità, ben si attaglia ai molteplici campi della vita sociale nelle società pluraliste. Molte ricerche indicano che tale logica sta governando anche comportamenti religiosi nel contesto italiano. Si moltiplicano così i profili religiosi sulla base dei due principi generali dell'*utilità* e dell'*esperienza*. L'utilità evoca l'idea

che la religione debba soddisfare uno o più bisogni. Quando la religione diventa inutile viene tralasciata, anche se lo stesso individuo può continuare a ritenerla utile per altri. Questa idea della religione come risorsa per la salute del corpo e dello spirito è oggi ben documentata da tutte le ricerche. L'esperienza, poi, è la principale legittimazione di una credenza o di una pratica. "Ne ho fatto l'esperienza": è il grande elogio che si fa di una esperienza religiosa.

Gli idoli del sincretismo non producono quindi disinteresse o silenzio attorno alle religioni, ma piuttosto producono la frammentazione dei "grandi racconti" e delle tradizioni religiose. Dissolti i dogmi dell'ateismo ideologico, gli idoli del sincretismo moltiplicano le visioni soggettive e i *loisirs* religiosi.

2. *Gli idoli del fondamentalismo.* Una recente ricerca sui mussulmani in Francia ha delineato una tipologia comprendente i seguenti profili: gli indifferenti, i culturali, i praticanti, i credenti, gli integralisti. Il gruppo che ci interessa è quello degli integralisti: spesso giovani, con socializzazione e formazione carente, senza lavoro, senza soldi e alloggio. La loro appartenenza all'islam occupa e determina integralmente il campo della loro esistenza. E' questo l'islam che può diventare minaccioso, come in altri tempi potevano esserlo i movimenti estremisti di destra o di sinistra. E' qui che la religione può manifestarsi in un perverso connubio tra le idee elaborate da "capi religiosi" e il braccio secolare dei "capi politici" che utilizzano le idee religiose. Questo è il fondamentalismo a cui si allude quando si teme che le religioni possano armare la mano dei violenti.

Storicamente il termine "fondamentalista" ha conosciuto tre fasi. A fine 1800 designava i gruppi protestanti che sostenevano l'inerranza assoluta della Bibbia e ne promuovevano una lettura di tipo letteralistico; cosicché fondamentalisti erano gli evangelici *militanti* ("Un fondamentalista è un protestante che, per qualche ragione, è arrabbiato", scriveva un documento cattolico degli anni 1920). A partire dal 1930 si definirono "fondamentaliste" un insieme di denominazioni protestanti che si opponevano al Consiglio Ecumenico delle Chiese negli Stati Uniti. Infine, negli ultimi decenni, con il formarsi delle "parachiese", dei predicatori televisivi, delle sette, ecc., il termine "fondamentalismo", ha finito per indicare, con connotazioni sempre più polemiche, ogni gruppo religioso militante nella destra politica. Questo nuovo uso del termine "fondamentalista" si è esteso, in varie ricerche, ai gruppi musulmani, indù, sikh e, anche cattolici. Su questo ultimo senso del termine c'è oggi una vivace discussione per non finire di definire "fondamentalisti" tutti coloro che non condividono a vario titolo le idee *liberal* della maggioranza; oppure tutti coloro che richiedono di manifestare pubblicamente i segni della loro appartenenza religiosa nella scuola o in altri ambiti della società civile.

La definizione più generale e comune di fondamentalismo si riferisce a ogni visione del mondo in cui non vi sia una chiara distinzione tra sfera religiosa e sfera politica, con la conseguenza di comportamenti intransigenti e intolleranti per tutto ciò che si discosta dalla propria pretesa verità. Il fondamentalismo, così definito come sistema culturale che assolutizza un proprio fondamentale, non è solo musulmano, indù o protestante; ma può essere anche laico o scientifico.

Alcuni studiosi hanno sostenuto la tesi che la natura fondamentale autoritaria, fanatica e violenta del fondamentalismo sia propria di ogni religione monoteista. Secondo questa tesi, il monoteismo produce l'ossessione dell'*unum*, legittima ogni sistema politico autoritario, condanna la diversità. Al contrario, il politeismo sarebbe la sola forma adeguata alla varietà dei popoli e delle culture. L'infondatezza di questa tesi è comprovata fin dagli inizi del più noto dei monoteismi: allorché i primi cristiani venivano messi a morte dal politeismo di Roma imperiale. A ulteriore riprova è sufficiente ricordare gli esiti tragici a cui sono andati incontro nuovi movimenti religiosi in nulla legati al monoteismo; alcuni ricercatori li hanno definiti: "Idee che uccidono". E' il caso dei suicidi collettivi che si sono succeduti: da quello degli oltre ottocento suicidi di Jonestown in Guyana nel 1978, a quello degli adepti dell'Ordine del Tempio Solare in Svizzera nel 1994 e in Canada nel 1997, fino a quello dei trentanove membri del nuovo movimento religioso Heaven's Gate a San Diego in California nel 1997.

Nella realtà, le derive fondamentalistiche delle religioni sono sempre in agguato e non sempre si manifestano nelle forme così violente come nei casi citati. I loro rischi si manifestano proprio nelle società in cui convivono più culture. L'unica forma religiosa incompatibile con la modernità, infatti, è quella fondamentalista, poiché nega la natura pluralista delle nostre società.

Il fondamentalismo trasforma tutti i normali *conflitti di interesse* in *conflitti di valore*. Ma i conflitti di valore sono difficilmente negoziabili e portano a opposizioni che, di per sé, tendono a presentarsi come inconciliabili e non suscettibili di compromesso, impedendo di affrontare in modo pragmatico le contraddizioni. Tra le varie riflessioni teoriche per superare tale dilemma, si possono citare quelle di Richard Rorty, di considerare come meno essenziali le differenze religiose, razziali e culturali che fondano le identità. In questo contesto anche i valori e le stesse identità etniche particolaristiche si trasformano da "chiusure"

ontologiche, in “chiusure” organizzative e operazionali, funzionali al mantenimento delle identità etniche compatibili con l'integrazione. Il problema e lo scontro tra le varie identità viene funzionalmente sostituito con quello dell'operazione comunicativa.

3. *La tradizione del dialogo.* Il dialogo religioso è per prima cosa la nascita del cristianesimo. Il cristianesimo è il frutto di molteplici tradizioni: quella ebraica, quella greca, quella del mondo politico romano. La stessa figura gigantesca di Paolo aveva un cuore giudeo, una cultura greca, stili di comportamenti romani. Il cristianesimo è nato da questi dialoghi e dalle loro tensioni. I Padri greci e i Padri latini erano in dialogo costante con l'ordine politico, le categorie elleniche, l'eredità ebraica. Non tutte le generazioni che sono seguite hanno dimenticato questo orientamento. Per citare un caso positivo si può ricordare l'anno 1453 nel quale Nicola Cusano pubblicò il suo trattato *De pace fidei*. Si tratta del racconto di un dialogo tra venti rappresentanti di differenti religioni i quali ricercavano insieme tutti i cammini di una vera pace religiosa.

Questo bisogno di dialogo si ritrova lungo tutta la storia; ma le sue caratteristiche non sono sempre le stesse. Diverso è il “dialogo dialettico” dal “dialogo dialogante”. Il primo vede i dialoganti come in un'arena in cui qualcuno finirà per vinto e qualcuno avrà ragione. In certe discipline questo dialogo, quale pure logica, è quello più utile, poiché, alla fine, fa emergere le contraddizioni e gli errori. Il dialogo dialogante non ha invece per finalità quella di vincere e convincere l'altro, ma di conoscerlo. E' un dialogo esistenziale, nel quale nessuno crede di possedere tutta intera la verità; ma tutti pensano, per citare San Tommaso, che è la verità che possiede tutti. E' un dialogo religioso che implica mutua confidenza in una realtà superiore a tutti.

E' in questo dialogo dialogante che si arriva all'essenziale. Nel IV e V secolo in Palestina e in Siria esistevano i monaci acemeti (*akoimétoi*, che non dormono mai, ossia dalla lode perpetua). Radunavano monaci di tre o quattro lingue e riti diversi -greco, siriano, latino armeno o copto- e celebravano l'ufficio divino separatamente nella propria lingua e rito per 5 o 6 ore; poi si riunivano per l'eucarestia. Se da qualche parte della ex Jugoslavia, vicino ad una moschea, cinque o sei monaci serbi ortodossi e altrettanti monaci croati cattolici riprendessero questa tradizione, non darebbero alcun insegnamento morale, ma non direbbero forse l'essenziale della vita monastica e cristiana? Sarebbero dei profeti della vita futura.

L'esperienza di un dialogo di tal genere è una delle esperienze più arricchenti che possa fare la coscienza umana. Il vero dialogo è in realtà necessariamente religioso, poiché implica una mutua confidenza in una realtà superiore all'uno e all'altro dei dialoganti. Dialogare, così come comunicare, vuol dire, il più delle volte, mantenere il rispetto dell'alterità, lasciar parlare l'altro.

Questo bisogno di dialogo non nasce da esigenze *de facto*, cioè dal non poterne fare a meno per la pacifica convivenza; ma da esigenze *de iure*, cioè dal riconoscimento della ricchezza dell'esperienza religiosa. Il dialogo religioso attuale non può che essere un dialogo *de iure*, fondato sulla sovrabbondante ricchezza e varietà delle automanifestazioni di Dio all'umanità mediante la presenza del Verbo e dello Spirito dopo l'incarnazione. Un principio di Nicola Cusano (“Una religio in rituum varietate”: una sola religione e una varietà di riti) indica bene l'ideale del pluralismo religioso. Il termine “rito” va ben oltre il significato di cerimonia, per indicare, come suggerisce la sua stessa etimologia, il “ritmo” di ogni religione, le sue disposizioni, sensibilità e caratteristiche.

Il dialogo, come icona della società pluralista, rimane quale ideale per il cristianesimo, così come per tutte le altre religioni. Il problema è sapere come tutte le religioni sapranno realizzarlo in futuro; e, più in generale, come sapranno regolare l'espressione religiosa nello spazio laico della società civile. In questa tensione anche il cristianesimo non potrà essere solamente ciò che fu ieri e nemmeno solo ciò che fu agli inizi. Gli inizi sono un valore, ma non rappresentano l'unico paradigma. L'esperienza cristiana consiste nel convertire il passato dell'*in illo tempore*, in un evento della condizione attuale.